

## ***Intorno all'identità e alla memoria. Alfabeti mediali per autobiografie e storia***

**Condotta da Lidia Gualtierio**

**Istituto storico della Resistenza di Rimini**

A nessuno penso sia sfuggito che la società attuale pone tanta attenzione al binomio **memoria e identità**.

E poiché giustamente Duccio Demetrio sottolinea che *“Il racconto autobiografico è uno strumento storico. Permette al narratore di lavorare sulla sua vita, sul passato. Si può lavorare anche sul presente, sulla storia interiorizzata... e sull'avvenire dal momento che questo è segnato dalla storia precedente e condiziona le scelte future”* e ancora *“Educarsi a raccontare di sé rafforza l'identità individuale e ci conferma protagonisti della nostra storia”*, credo sia importante soffermarci a riflettere, in quanto docenti e educatori (ma sarebbe interessante anche come genitori), sulle implicazioni che ciò comporta a livello educativo.

Innanzitutto vorrei sottolineare, come docente che opera all'interno di un Istituto Storico e che da tempo si occupa di autobiografia, che questo “boom della memoria”, presenta, accanto alla positività, degli aspetti problematici. Può infatti essere visto come l'altra faccia della crisi della cultura storica improntata allo storicismo, della storia “per problemi”, su cui per molto tempo si è impostato l'insegnamento di questa disciplina.

A partire dagli anni 80-90 c'è stata la scoperta dell'**identità**, della soggettività, che hanno preso il posto del “collettivo”; ci si è resi conto che non è più possibile fare un discorso unitario, che possono esistere e coesistere “tante storie”, non ultima quella di genere.

Oggi è sicuramente più difficile inserire gli avvenimenti in quadri storici globali ed esaustivi, ci sono le sfumature, ci possono essere, soprattutto rispetto alla storia contemporanea, memorie diverse, memorie divise.

E' quindi determinante sia per gli storici e le storiche, sia per i/le docenti della materia avere la consapevolezza che loro stessi/e sono portatori/potatrici di una memoria che è fatta di ricordi personali, ma anche di rappresentazioni.

Ogni docente ha una sua memoria, è prigioniero/a di una trama di ricordi personali ed ha una memoria, per così dire “politica” che orienta il suo insegnamento.

Da entrambe deve certamente stabilire una distanza critica, ma deve essere anche cosciente che è influenzato/a “dalle sue memorie”.

E' inoltre altrettanto importante considerare che anche i nostri studenti e le nostre studentesse sono portatori e portatrici di una storia personale, familiare, sociale... da cui non è possibile prescindere se vogliamo coinvolgerli/e nel processo educativo e mantenere aperto con loro un canale di comunicazione.

*“Dovremmo occuparci a fondo dei precedenti dei nostri allievi, non indurli a occultarli, non accettarne la velatura per ragioni di comodo. Ciò che precede la scuola dovrebbe essere non integrato, né combattuto, ma scavato fuori, messo a nudo, per vedere che radici ha messo, cosa estirpare, cosa usare. E' su questi precedenti che atterrerà il nostro lavoro di insegnanti. È lì che troverà un terreno disponibile o refrattario [...]. I “precedenti” hanno oggi più forza che in qualsiasi altro tempo [...]. Dovremmo occuparci, forse, anche dei nostri precedenti”, svelandoceli e svelandoli con onestà”.* (Domenico Starnone)

Necessità quindi di porre all'interno del processo educativo la centralità dello studente.

Ciò non significa semplicemente adattare consolidati curricula alle capacità presunte del soggetto, quanto fare in modo che ciascuno possa scoprire la propria individualità, valorizzare una visione personale delle cose. Una soggettività così intesa implica la chiamata in causa della soggettività dell'insegnante, o di chi comunque esplica una funzione educativa.

La conoscenza di sé reclama un altro sé disponibile a riconoscerci a e a farsi riconoscere a sua volta.

Ogni identità si definisce in relazione all'**altro**, è incompleta e processuale, essenzialmente dipendente dal suo confronto con la differenza.

Ma è necessario sottolineare che oggi vi è, ad attendere le nuove generazioni, la scommessa a saper vivere in una società complessa, multiculturale e multietnica, una società globalizzata dove sempre più rilevante, nella comunicazione, appare il ruolo svolto dai media.

E quando il “progresso” avanza a grande velocità, come accade oggi per lo sviluppo tecnologico, una delle cose più difficili da realizzare è la comunicazione tra vecchie e nuove generazioni, le quali ultime utilizzano linguaggi e mettono in campo modalità di apprendimento sempre più differenti rispetto a quelle precedenti.

Come superare, per fare un esempio, il senso di obsolescenza incombente generato dal vedere un ragazzino neanche adolescente che modifica un gioco elettronico per renderlo “più accattivante” quando gli adulti – genitori o insegnanti - faticano perfino a comprendere le regole per giocare al primo livello di difficoltà?

Sicuramente, ribadendo l’essenzialità e l’efficacia dell’incontrarsi attraverso le “storie”, appare **fondamentale** non solo **riflettere** sui **nuovi linguaggi mediatici** e **servirsene** nell’**approccio educativo**, ma anche comprendere quale **ruolo** svolgono i **media** – cinema, televisione e internet - nell’attivazione e nello svolgimento dei **processi identitari**.

Ma soffermiamoci sul cinema.

Possiamo innanzitutto servircene per mettere in moto processi che stimolino un percorso autobiografico e qui penso, ad esempio, all’affascinante e misterioso “*Memento*” di Christopher Nolan, che ci spinge a ragionare sul rapporto tra scrittura, memoria di sé e consapevolezza di chi si è, al sofisticato e inquietante “*Time*” di Kim Ki-duk che affronta il tema dell’identità in un intreccio geniale tra anima e corpo o al bellissimo film di Liev Schreiber “*Ogni cosa è illuminata*” (tratto dall’omonimo romanzo di Jonathan Safran Foer).

“*Il passato è passato e come tutto quello che non è di ora dovrebbe rimanere sepolto lungo il fianco dei nostri ricordi*” afferma in quest’ultimo uno dei protagonisti, ma dopo un viaggio con un “collezionista di **oggetti**” che lo porterà a riscoprire la propria storia, cambierà idea.

E’ in questo caso una vicenda scandita da immagini filmiche a farci riflettere su quanto anche Primo Levi, nel suo libro più noto “*Se questo è un uomo*”, afferma:

” Ma consideri ognuno quanto valore, quanto significato è racchiuso anche nelle più piccole abitudini quotidiane, nei cento nostri oggetti che anche il più umile mendicante possiede. Un fazzoletto, una vecchia lettera, la fotografia di una persona cara. Queste cose sono parte di noi, quasi membra del nostro corpo; né è pensabile venirne privati, nel nostro mondo, ché subito ne ritroveremmo altre a sostituire i vecchi, altri **oggetti** che sono nostri in quanto **custodi e suscitatori di memorie nostre**”.

L’esplorazione di sé può quindi servirsi di linguaggi più consoni a quelli dei giovani, come quello del cinema: lavorando sulle loro competenze spettoriali possiamo produrre consapevolezza riflessiva.

Ma questo utilizzo è sicuramente riduttivo rispetto a quello che il mezzo può offrire.

Riporto a questo proposito le parole di Alina Marazzi, tratte dal libro che accompagna il film “*Un’ora sola ti vorrei*”, da lei girato, e che ricostruisce con materiali di repertorio la storia della madre suicida.

“*Il film ha rappresentato per me un processo di elaborazione della perdita e di riconciliazione.*

*[...] E’ stato un processo di scavo profondo e doloroso, di sfogo di un sentimento mai espresso prima; quando sono arrivata alla fine del percorso mi sono sentita meglio, proprio perché ho messo insieme i pezzi della mia e sua storia” e ancora “ La mia presenza nel film ha diversi ruoli, forme e identità. Sono bambina nei super 8, nelle fotografie e nelle lettere, sono madre come voce narrante; sono figlia adulta nelle mani che sfogliano le cartoline; sono Alina nello sguardo che riprende”.*

Certo è che le giovani e giovanissime generazioni utilizzano un regime narrativo “altro” rispetto a quello delle generazioni precedenti. Appare ormai consolidato il fatto che esiste una relazione forte e basilare tra le forme che assume l’identità e le forme narrative di cui dispone l’individuo per raccontare di sé, per narrarsi. Possiamo dunque ipotizzare che il mutamento del contesto culturale e

l'emergere di nuove forme narrative hanno inciso anche sull'evoluzione del racconto di sé e sulla trasformazione dei modelli identitari.

Da tutto questo la scuola, che dovrebbe essere il contesto educativo per eccellenza, non può prescindere, tanto più in una società come quella odierna, in cui lo sviluppo dei flussi comunicativi e di informazione ha accelerato enormemente il confronto tra culture e identità differenti.